

CHE COSA È SUCCESSO

Verdi tedeschi: il girasole sta appassendo

I verdi sono in crisi. A poco meno di un mese dalle elezioni europee, il partito fondato da Joschka Fischer non si è ripreso dal brutto risultato di settembre (8,4 per cento, un milione di voti in meno rispetto al 2009) e dalla scelta, forse errata, di rifiutare l'alleanza con i cristiano-democratici per il terzo governo Merkel. Nonostante i buoni risultati ottenuti dai loro governi in Nordreno-Westfalia e Baden-Württemberg, la formazione ora guidata da Cem Özdemir e

Simone Peter fatica a ridefinire la sua identità sul piano della politica nazionale. Le tematiche ambientaliste, che ne avevano decretato i successi passati, non sono più loro esclusiva. E la scelta di spostarsi a sinistra dei socialdemocratici sembra non pagare in termini di consensi. «Tornate dai vostri elettori» è il monito lanciato da Fischer. «Li riconquisteremo con una visione di un'Europa unita e solidale» è il progetto di Katrin Göring-Eckardt, attiva leader del partito.

Iraq alle urne: Al Qaeda in piazza ma alla periferia di Baghdad

Le prime elezioni parlamentari in Iraq, dopo il ritiro delle truppe Usa a fine 2011, si terranno il 30 aprile. I candidati sono 9.040 per i 328 seggi dell'assemblea che eleggerà il primo ministro e il presidente. A sfidarsi 39 coalizioni, ma il favorito è il blocco «Stato di diritto» che sostiene il premier uscente Nouri al Maliki, appoggiato da Usa e Iran. Il premier è insidiato da fazioni sciite rivali, oltre che dai sunniti alla ricerca di alleanze con i curdi. Le elezioni non si svolge-

ranno nella provincia di Anbar, confinante con la Siria, travolta dalla ribellione delle tribù sunnite che si sono alleate con Al Qaeda contro il potere sciita di Baghdad. Proprio a 4 km dalla capitale, ad Abu Ghraib, il 20 marzo Al Qaeda ha organizzato una parata con tanto di bandiere e armi. Da dicembre, Falluja e una parte di Ramadi sono in mano a miliziani appoggiati da Qatar e Arabia Saudita. In vista del voto, in Iraq dall'inizio dell'anno sono morte 2.700 persone.

Caschi blu in Centrafrica per evitare un nuovo Ruanda

Le Nazioni Unite e l'Ue hanno detto sì alle rispettive missioni di pace nella Repubblica Centrafricana. Nel paese infuria un conflitto tra diverse fazioni a sfondo etnico e religioso che ha avuto inizio a fine 2012, con l'offensiva delle milizie Seleka, di fede islamica. Il presidente François Bozizé è stato deposto a marzo 2013. Nei 10 mesi seguenti gli abusi si sono moltiplicati, provocando la reazione dei cristiano-animisti (anti Balaka), che sono passati al con-

trattacco cacciando i musulmani e incendiando le loro case e i loro negozi. Il risultato sono centinaia di morti, oltre 600 mila sfollati e 1,6 milioni di persone che non hanno di che sfamarsi. Sul campo sono schierati 6 mila soldati africani e 2.000 francesi. Bruxelles ha promesso un migliaio di uomini e l'Onu dovrebbe inviare 10 mila caschi blu (ma soltanto a partire da settembre) per tentare di fermare quello che assomiglia sempre più pericolosamente a un genocidio.

CHE COSA HANNO SCRITTO

«Un partito appassito». Il giudizio del settimanale *Die Zeit* (fra i cui lettori un tempo c'erano parecchi elettori verdi) è quanto mai severo. «Vorrebbero tornare al governo, ma non sanno né come né con chi. Se è vero che al vertice non ci sono più i contrasti di un tempo, dall'altro lato la nuova leadership non ha ancora l'autorevolezza dei predecessori». Per la rete televisiva Deutschlandfunk, i Verdi al momento sono «forti in provincia, ma deboli al centro». In particolare sottolinea come a settembre «il partito non solo ha perso voti, ma è stato superato anche da Die Linke». Per la testata *RP Online* la svolta potrebbe arrivare «grazie a un'alleanza con la Cdu alle politiche del 2017».



CHE COSA SUCCEDERÀ

**IL PARERE DI
STEFANO
CASERTANO**
docente
di politica
internazionale
all'Università
di Potsdam.

I verdi soffrono di tre problemi. Il primo è di leadership. Fischer prima e Trittin poi erano in grado di smuovere il partito quando ce n'era bisogno. Così non succede con Cem Özdemir e Simone Peter. Il secondo problema è l'assenza di un'agenda politica chiara, che spieghi come si voglia fare opposizione: mancano argomenti forti cui appigliarsi. Il terzo è il posizionamento. I verdi tedeschi sono stati a lungo il partito di riferimento della classe media. Di recente hanno spesso invocato aumenti delle tasse: un autogol. Invece di andare incontro ai loro elettori, li hanno spaventati.

Secondo il *Christian science monitor*, gli iracheni «temono che le forze centrifughe, l'escalation di violenza e i conflitti religiosi porteranno alla balcanizzazione del paese». Sulla testata statunitense, Saad Eskander, politologo e direttore degli archivi nazionali a Baghdad sostiene che «le forze della disgregazione sono molto più potenti delle forze dell'unità». Il *New York Times* registra invece che gli attentati sono aumentati «a due settimane dalle elezioni». La rivolta sunnita nella provincia di Anbar, nota il quotidiano americano, è alimentata dalla «guerra in Siria che potrebbe inghiottire l'Iraq». I duri della ribellione contro Damasco considerano i due paesi un unico terreno di battaglia.



**IL PARERE DI
SHERIF EL
SEBAIE**
docente
di lingua e
cultura araba
al Politecnico
di Torino.

Secondo uno schema consolidato, in Iraq le elezioni servono a dividere e insanguinare il paese, più che a pacificarlo. Il primo ministro attuale, lo sciita Nouri al-Maliki, sembra favorito per un terzo mandato consecutivo, ma c'è la possibilità che non riesca a ottenere una maggioranza assoluta. Si teme uno scenario simile alle ultime elezioni, quando per formare il governo furono necessarie lunghe e faticose trattative. Questo potrebbe far precipitare la situazione politica nel paese, dove continuano attentati e scontri fra sunniti e sciiti, con una violenza che non accenna a placarsi.

Il dispiegamento della Minusca (Missione multidimensionale integrata dell'Onu in Centrafrica) «sarà una sfida estremamente complessa» ha detto Hervé Ladsous, capo delle operazioni di pace dell'Onu a *Le Monde*. Il quotidiano francese osserva come i compiti di Minusca «evolveranno nel tempo: prima di tutto la protezione dei civili, poi il disarmo, quindi il sostegno alla transizione». *Le Monde* sottolinea anche come la missione europea Eufor si stia trasformando in «un rompicapo, perché mancano truppe combattenti». Un commento sul sito della televisione araba Al Jazeera osserva invece come sia necessario «costruire, per la prima volta, la fiducia nella società centrafricana».



**IL PARERE DI
CHRISTOPH
VOGEL**
ricercatore
all'Università
di Zurigo,
esperto di
Centrafrica.

Eufor e Minusca possono contribuire ad accrescere la sicurezza, anche se la missione Onu partirà solo a settembre ed Eufor ha pochi uomini. Resta da capire come le due missioni coopereranno con i soldati francesi e dell'Unione africana già schierati. Fattori chiave per la stabilità e la pace del paese saranno comunque la smobilitazione e il disarmo delle fazioni e la ricostruzione di una forza di sicurezza nazionale. La comunità internazionale deve, però, rivedere l'interpretazione del conflitto in Centrafrica: non una lotta tra musulmani e cristiani, ma una più complessa guerra di potere.